

Lena aveva dormito un sonno magnifico, su un vero guanciale di piuma, in un letto con un baldacchino spettacolare, avvolta in lenzuola pulite e profumate. Aveva fatto anche dei sogni audaci, per colpa dei quali si era risvegliata con un leggero formicolio di piacere, un batticuore e la sensazione di aver visto molto rosso. Ne rise, e si abbandonò qualche istante a osservare i mobili, le pareti e il soffitto della splendida stanza, completamente ricoperta di dipinti, arazzi e stucchi dorati.

Allargò le braccia e richiuse gli occhi. Respirò a fondo.

Riaprì gli occhi.

Non era un sogno.

Si sentiva bene.

Vicino al letto c'erano una brocca e un catino. L'acqua era tiepida, segno che non era stata lasciata da molto. Domenico doveva avere il passo simile a uno dei gatti di Matteo, perché non si era accorta di nulla. Oppure il sonno era stato talmente pesante e i sogni talmente belli...

Quando decise di alzarsi non fece alcuna fatica. I piedi incontrarono un folto tappeto di foggia orientale, dai colori caldi aranciati, accarezzato dai raggi che filtravano clandestini dalla fessura tra due pesanti tende di tessuto broccato. Le venne spontaneo stringerne i fili contraendo gli alluci. Separò le tende. Su un comò vide una spazzola, talchi, ciprie e profumi. Lì vicino vestiti meravigliosi. Uno specchio dentro una cornice sontuosa di riflessi dorati. Non riuscì a fare a meno di avvicinarsi. Si vide bella, serena. Scelse un vestito azzurro e verde.

Si stava rivestendo quando Domenico bussò discretamente.

“Sono pronta, Domenico. Se vuoi puoi entrare.”

“Siora, noi spetemo de sotto. Desidera qualcosa de particolar per colazione?”

“No, va bene tutto. Arrivo. Simone si è già alzato?” chiese Lena.

“Sì, da più de un'ora. Ga xa magnà e el g'ha pure fato un giro de fora. Se vedemo de soto, siora.”

Lena terminò di sistemarsi i capelli e scese le scale, che di giorno erano illuminate da un lucernario posto sopra la porta d'ingresso. Si accorse che erano di marmo bianco, protette da colonnine slanciate che sorreggevano un corrimano lavorato ai bordi. La sala al pianterreno era molto bella e luminosa, con finestroni di vetro opaco. Alle pareti erano addossati mobili di fattezze esotiche, che Lena immaginò provenire da tutti gli angoli del mondo conosciuto. Dietro la scala l'unica parete cieca, priva di finestre, era occupata da un'immensa libreria al centro della quale si apriva un passaggio. La porta, dissimulata nello scaffale, era aperta. La raggiunse e mise la testa oltre. Nello studiolo che si trovava al di là era seduto Simone, inguainato in un elegante e attillato vestito nero e argento, intento a curiosare alcune delle centinaia di carte geografiche accatastate o arrotolate su un tavolo, sparse sul pavimento e appese alle pareti.

“Buongiorno, Lena.” Appoggiò la carta, si alzò, le si avvicinò e le diede un bacio.

“Buongiorno. Cosa stai facendo?” chiese con voce radiosa.

Simone allargò le braccia. “A dire il vero non lo so, ti stavo aspettando e nel frattempo curiosavo com’era fatto l’universo mondo. Cercavo il Tebet. E lo ho trovato, dopo aver visto anche molte altre cose interessanti.”

“Fai vedere anche a me. È vero che è il luogo più vicino al paradiso? Perché io, dopo questa notte...” chiese Lena, abbracciandolo da dietro e posandogli il mento su una spalla.

“Da quello che ci ha raccontato Matteo pare proprio di sì. E sono contento che Nicola abiti là.”

“E questo vestito?” chiese stupita Lena.

“Matteo ha lasciato detto a Domenico di vestirmi come si deve e... guarda un po’, non sembro un conte? Hai visto che stivali? Comunque anche tu non scherzi, sembri una dama della corte del doge...”

Lena gli strizzò l’occhio.

“Non ti dico la fatica per allacciarmi il corpetto. Però adesso... guarda che vitino da ninfa dei boschi...”

Un rumore li fece separare, d’istinto.

“Siori, fame un fià de posto. Spostè le cartasse che devo depositar el me vassoio.”

Domenico invase il piccolo studio e appoggiò un grande portavivande d’argento sopra una cartina a colori dell’Africa. Simone stava per lamentarsi, ma Lena lo prese per un braccio e con l’altro avanzò verso l’attraente contenuto, un eccezionale assortimento di panini e bocconcini dolci.

“Adesso porto anca del tè. Lo conosse el tè, mia Siora?”

Lena fu felice e orgogliosa di poter controbattere. “Certo, per chi mi hai preso? Con tre cucchiari di miele, per favore. Mi piace dolce e bollente.”

Domenico fu subito di ritorno. “L’g’ho sempre dito che anca su le montagne ghe xe persone civili, che conosse el mondo. Ve devo chieder scusa, ma el paron mi dise che non devo parlar venexian. Mi però fadigo e me scampa paroe.”

“Noi ti comprendiamo benissimo, parla pure come vuoi” precisò Simone, cercando di restare serio.

“Va ben.”

Versò il liquido bollente e si mise in disparte, restando dritto come un fuso e pronto con la teiera in mano.

“Ma cosa fai?” chiese Lena.

“Matio mi g’ha dito di meterme ai vostri ordini. Mi son el so’ servo e obediso.”

I due ospiti erano sempre più convinti di essere caduti in un’avventura ai limiti del sogno. O, molto probabilmente, ben oltre questi limiti. Una luce intensa e calda inondava lo studio e i loro visi distesi.

“Domenico, scusami. Da quando Matteo possiede questo palazzo?” domandò Lena.

Domenico abbozzò un sorriso. “Palasso xe na parola grosa. Una bela casa, ben fata, con fundamenta solide. Un affaron. Anca se la abita poco. Sempre in giro. E soprattutto se rifiuta de dormir nel so’ leto grande.”

I due seguivano divertiti il bislacco racconto.

“Come sarebbe che non dorme nel suo letto?” chiese Lena.

“Il so’ leto è ‘n dove g’ha dormìo ela, cara siora. Xe ‘na storia dolorosa, ma anca la fortuna del paron. Adesso ve conto tuta la storia. Posso pogiar sto arnese?”

Domenico indicò la teiera.

“Certo che sì, deve anche pesare. Attento però a non macchiare qualche carta. Sembrano molto preziose” osservò Simone, indicando quelle sotto il vassoio.

“È vero, le g’ha pagade un ocio de la testa. Xe la sua passion. Cinesi, indiane, dela nuova Ameriga. Dela Repubblica. Anca del vostro Tirolo. Tuto il mondo. Ma no dovè interomperme. So’ vecio e non devo perder el filo del me’ pensiero” spiegò preoccupato ai due indicando con l’indice una delle tempie.

Si sedette e appoggiò le mani sulle ginocchia, alzando gli occhi verso il soffitto.

“Alora, ve disevo... Questa se ciamava Casa Michiel. Un giorno torna da un lungo viaggio el nobile sior Antonio Michiel. Gaveva una mujer bellissima. Palma se ciamava. L’era nel leto dove la siora Lena g’ha dormì stanotte. Ma no l’era sola. Stava col dottor Fornasier. L’Antonio li g’ha mazzà tutti e dò col spadon. Gh’era tanto de quel sangue sul pavimento de quella stanza! G’ho bruschinà tre giorni, con acqua e xenere. Infin, Antonio xe sta decapità per el delito e i parenti g’ha vendù mi e la casa par poco al mio nuovo paron Matio. Bela xera la Palma. Povera Palma. Povero dottor Fornasier. E povero Antonio. Tuti poareti! Anca mi, ma certo men de lori.”

Lena rise nel sentirsi trafitta dalla spada dello sfortunato e cornuto commerciante Antonio Michiel. “Bene! A quanto pare ho esorcizzato e allontanato la maledizione, caro Domenico. Dillo pure al tuo *paron*. Non lo sapeva, ma ha scelto la persona giusta. Da oggi può finalmente dormire sonni tranquilli nel suo letto *grando*”

“Speremo. Ma tanto no ‘l ghe xe mai! Comunque, adesso finì de magnar e prepareve, che dopo el paron mi g’ha ordinà di farve veder Venexia e tute le sue maraveje, de farve desnar ben e beber altrettanto.”